Tra breve il via ai lavori per il metanodotto che porterà il gas algerino

E se il metano per la Sicilia diventasse soltanto un tubo?

La Regione non ha ancora deciso come utilizzare il 30 per cento del gas di sua spettanza - Si potrebbe favorire lo sviluppo industriale - Il rischio di una nuova occasione perduta

ROMA — E se il metano «fuggisse» al nord, senza lasciare in Sicilia e nel sud nient'altro che l'impronta dei grandi tubi che serviranno a trasportarlo dal deserto algerino a Ferrara, attraversando l'intero Meridione? Il pericolo esiste e si fa sempre più concreto adesso che, per la realizzazione del metanodotto che porterà ogni anno miliardi di metri cubi di gas dall'Algeria in Italia, ci si è messi a lavorare a pieno ritmo. Le prove? Le gare d'appalto per i lavori di costruzione sono già state indette e per il 1. settembre è stata fissata la posa del primo tubo nel Canale di Sicilia. Tutto, insomma, lascia pensare che l'ENI rispetterà la tabella di marcia che indica nell'81 la data d'entrata in funzione dell'impianto.

Ma intanto la Sicilia, — che del gas algerino, secondo una speciale convenzione stipulata tra l'Ems, l'ente minerario siciliano, e l'ENI-SNAM, potrà tenere per sé il 30 % —, non ha ancora deciso che cosa fare del metano. Anzi, la commissione mista formata da Ems e Snam, insediata diversi mesi fa con il compito appunto di studiare le possibili utilizzazioni del gas in Sicilia, non solo non ha elaborato finora nessuna proposta, ma da tempo ha incrociato le braccia, sospendendo le sue riunioni.

Eppure, per l'utilizzazione del metano (nei primi anni ne arriveranno in Italia 1-2 miliardi di metri cubi, destinati ad aumentare fino a raggiungere nell'85 i 12 miliardi circa), idee se ne potrebbero tirar fuori tante. «In Sicilia, — spiega il compagno Agostino Spataro, deputato alla Camera —, il metano algerino potrebbe rappresentare un grosso stimolo per lo sviluppo di un diffuso e moderno tessuto industriale». I campi di applicazione non mancano per le industrie che lavorano, ad esempio, nei settori della ceramica, dei laterizi, del legno, del cemento, il gas costituisce una fonte d'energia a basso prezzo e ad altissimo rendimento. E non è da scartare neppure un secondo «livello» di utilizzazione, che punta sugli usi domestici. In Sicilia, soltanto Palermo, Catania e Messina dispongono di impianti di metanizzazione e l'arrivo del gas algerino potrebbe così servire a far correre il gas anche nelle case delle altre città capoluogo.

Tutto sta, insomma, ad elaborare in tempo le diverse ipotesi di utilizzazione, ricorrendo magari, per gli usi industriali, alla stesura di un piano energetico su scala regionale che preveda, in sintonia col piano nazionale, le disponibilità e i bisogni di energia, definendo con l'ENI l'intera questione dei prezzi da praticare per la distribuzione alle industrie siciliane del gas, facendo scaturire le proposte dallo stesso piano di sviluppo della Regione. Per gli usi domestici, poi, la Regione potrebbe proporre alla Cassa del Mezzogiorno, per superare lo scoglio dei finanziamenti, un progetto speciale per la metanizzazione in Sicilia.

«Il punto è sbrigarsi a presentare le proposte e a discuterle — commenta Spataro —. Altrimenti c'è il rischio che anche quest'opera si riveli per la Sicilia un'occasione perduta».

Un rischio che si estende a tutto il Meridione che oggi, con il centro Italia, si aggiudica soltanto il 29% del gas distribuito sul territorio nazionale (la quota della Sicilia sfiora appena il 2%), mentre il 71% dei consumi spetta tutto al nord. Partendo da questi dati, non è difficile capire come, per il centro-sud, l'arrivo del metano algerino possa significare l'avvio di un progetto di graduale riequilibrio dei consumi e di effettiva metanizzazione, a patto naturalmente che si pensi in tempo a cosa fare di questi miliardi di metri cubi di gas, senza cullarsi a vuoto nel sogno di possibili utilizzazioni. Se quest'impegno non ci sarà, è facile prevedere come andrà a finire: arrivato a Ferrara, il gas verrà risucchiato dai grandi gasdotti della Val Padana e convogliato nelle aree settentrionali dove la domanda di metano, per gli usi più diversi, è in crescita costante.

Bianca Stancanelli

Buon inizio a Pescara del festival provinciale dell'Unità

Politica, buona cultura e poi tanto, tanto verde

La splendida cornice della pineta D'Avalos - A centinaia ieri sera al concerto di Finardi - La mostra sulla condizione femminile

Dal nostro corrispondente

PESCARA - Qualcuno ha detto che il simbolo che è sulle coccarde dell'Unità quest'anno si adatta proprio bene al festival provinciale di Pescara, aperto ieri pomeriggio: la U maiuscola poggia su due foglie di verde tenero e la «otto giorni» della stampa comunista si tiene nella grande pineta d'Avalos, acquisita dal Comune e frequentato parco pubblico. Il verde, si sa, è riposante e in pineta fa fresco: un motivo di più, non certo l'unico per frequentare questa festa, che non vuole offrire ricette politiche, culturali, o ricreative, ma essere un incontro di massa con la popolazione di Pescara e della provincia.

Perché nessuno resti escluso, si sta allestendo una grande scia luminosa che costeggerà il percorso preferenziale, lungo il viale centrale: a destra il ristorante con le specialità abruzzesi ed emiliane, di fronte la lunga mostra preparata dalla commissione femminile; a sinistra i boxes (dell'editoria, dell'associazione Italia-URSS, del SUNIA, dell'Unipol, dei giochi didattici, insieme alla ricostruzione di una sezione comunista), lo spazio FGCI; in fondo, nella radura più grande, l'arena degli spettacoli.

Più decentrati l'arena-dibattito, lo spazio per i bambini (animazione tutti i giorni, ieri ed oggi con il clown Tata di Ovada), gli altri giochi, tutti intorno i pini, le panche e i tavoli e le altre attrezzature del parco: dai semplici curiosi a chi viene per i dibattiti e gli spettacoli, per mangiare o stare insieme, lo spazio verde del parco si è animato già da ieri sera, per discutere sui problemi dei giovani e per ascoltare l'applaudito concerto di Eugenio Finardi.

L'immagine di una folla consapevole è anche dipinta sul pannellone centrale del festival: mentre innumerevoli volti e voci di donne punteggiano la mostra della Commissione femminile, preparata non a tavolino, ma con un impegnativo lavoro delle compagne: in giro per i quartieri di Pescara ad intervistare casalinghe o ragazze, nei punti più significativi della provincia a raccogliere esperienze, domande, proposte. Le risposte alle tre problematiche che emergono nella mostra (anche questa scelta è venuta dalle esperienze reali e raccontate dalle donne), il lavoro che è soprattutto non-lavoro, la maternità, la organizzazione del territorio, dovranno essere trovate collettivamente: è per questo che un ultimo pannello lungo tre metri è rimasto in bianco.

Dovrà riempirsi giorno per giorno, con quello che emergerà dalle discussioni nei quattro «punti d'incontro» all'interno del palco, che sostituiscono quest'anno il tradizionale «spazio donna». Dalla mostra non emerge solo drammaticamente, la condizione femminile («qui mi sa: fa giorno, qui mi si fa notte»), dice una delle casalinghe intervistate, manifestando il suo desiderio frustrato di un lavoro extra domestico), ma anche la disgregazione dei quartieri cittadini, la ricerca difficoltosa di obiettivi nuovi e più avanzati per tutta la società: e questo il caso dell'esperienza della cooperativa di produzione «Aprutium» di Loreto Aprutino, costituita dalle donne licenziate da un laboratorio «a façon», che è un'indicazione per tutto il movimento.

Gli appuntamenti importanti di oggi: la conferenza dibattito sul tema «Gramsci: il problema dell'egemonia della classe operaia», con la partecipazione di Luciano Gruppi e il concerto di Severino Gazzelloni (al piano G. Zanardi) con l'esecuzione di brani di Vivaldi, Mozart, Rossini e Beethoven. E di domani: il dibattito unitario sul tema «l'attuazione del PRG per la soluzione del problema della casa in un diverso sviluppo economico e sociale della città di Pescara», col compagno architetto Uberto Siola, che ne è stato consulente, e lo spettacolo musicale «dilettanti allo sbaraglio», con l'esibizione di complessi e solisti dilettanti locali, assai numerosi e vivaci in città e in provincia.

Nadia Tarantini

Parere del consiglio regionale su quello proposto dal Cipaa

Pregi e limiti dei mille piani di sviluppo agricolo in Puglia

Il consiglio regionale ha anche approvato uno schema di programma poliennale e uno limitato soltanto al '78 - Il PCI: troppi ritardi per l'ente di sviluppo

Dalla nostra redazione

BARI — Con l'approvazione di importanti provvedimenti in materia agricola la Regione Puglia comincia ad attuare una delle principali leggi di piano varate dal Parlamento in questi due ultimi anni: l'innanzi tutto il consiglio regionale — che ha dedicato a questi provvedimenti un'intera seduta — ha espresso le proprie osservazioni ed il proprio parere sulla proposta di piano agricolo alimentare nazionale predisposto dal CIPAA (Comitato interministeriale per la programmazione agricolo-alimentare).

Il parere della Regione Puglia non è stato formale ma è entrato nel merito anche particolareggiato delle proposte nazionali. Dal parere — che è stato sostanzialmente favorevole — emerge però una critica per alcuni vuoti contenuti nel piano, primo fra tutti l'assenza nello schema nazionale di proposte in ordine alla ripartizione per regioni degli indirizzi e degli obiettivi agricoli, il mancato invio alle Regioni delle proposte precise che dovrebbero essere attuate dall'amministrazione centrale; l'assenza di indicazioni relative ad un raccordo con i piani delle Partecipazioni Statali e con le altre leggi nazionali, a cominciare dalla legge n. 183 sul Mezzogiorno. La Regione Puglia ha anche ritenuto non accettabili alcune riserve di interventi all'amministrazione centrale perché in contrasto con il trasferimento dei poteri in agricoltura alle Regioni.

Questo parere — che è il frutto di un intenso lavoro compiuto dalla commissione agricoltura a modifica delle proposte fatte dalla giunta regionale — è stato illustrato al consiglio dal presidente della Commissione agricoltura compagno Pasquale Panico.

Il consiglio regionale ha approvato un proprio schema di programma agricolo poliennale da inviare al CIPAA (a cui adozione definitiva, con le necessarie integrazioni da parte del consiglio regionale, avverrà nel prossimo settembre. Il consiglio ha inoltre approvato uno schema di programma regionale limitato all'anno 1978 nel settore della zootecnia, ortofrutticoltura, vitivinicoltura, olivicoltura, forestazione e zone interne. Questo significa che i produttori agricoli, le comunità montane, le cooperative potrebbero spendere già nel 1978 una somma di circa 59 miliardi, a patto che la Regione Puglia sappia attrezzarsi per ridurre i tempi di spesa e possa evitare il forma organizzativa e programmata le domande di finanziamenti.

Sullo stralcio 1978 interviene ora tra gli altri il consigliere comunista Cosimo Ramondo il quale sottolineava i limiti del provvedimento soprattutto per quello che riguarda l'assenza di un quadro di riferimento generale a cui finalizzare gli interventi relativi ai singoli settori. Raimondo aggiungeva che per il programma più rilevante e indispensabile avviare a soluzioni i grossi problemi dell'elaborazione dei piani di zona agricoli, della revisione della legislazione regionale per renderla coerente alla legge Quadrifoglio, il problema delle deleghe alle associazioni dei Comuni, della riforma delle strutture burocratiche della Regione e dei suoi strumenti tecnici a cominciare dall'Ente di sviluppo agricolo.

E' da segnalare, infine, una presa di posizione della commissione agraria regionale del PCI in merito all'assoggettamento a sentenza con cui vengono erogati i finanziamenti e vengono effettuati interventi in applicazione a leggi nazionali e regionali agricole nonché sul rinnovamento regionale relativa alla nomina all'insediamento ed al funzionamento del consiglio di amministrazione dell'ente regionale di sviluppo agricolo non ancora insediato a nove mesi dalla legge istitutiva. In un suo comunicato la commissione agraria del PCI rende «che proprio in occasione della discussione e dell'approvazione dei piani poliennali di sviluppo vengono posti i problemi della ristrutturazione agricola regionale e della unificazione e del snellimento delle procedure (con che della concessione delle deleghe in materia agricola ai comuni alle province e alle comunità montane».

Per quanto riguarda l'Ente di sviluppo agricolo si chiede ancora una volta che il consiglio regionale prima della sospensione dei lavori per le ferie estive, nomini il consiglio di amministrazione dell'ente di sviluppo e mostre che la giunta ed il consiglio regionale esaminino con urgenza la grave situazione in cui versa l'ente sul piano finanziario, funzionale ed operativo».

Italo Palasciano

Estate, vacanze, turismo: come si preparano le regioni del Sud?

Villaggi turistici che passione! (per la gran speculazione)

Molto spesso sono stati costruiti per farsi pagare dallo Stato le infrastrutture necessarie alla «valorizzazione» della zona: per lottizzare poi nuovamente i terreni — Il fenomeno delle case di vacanza private

Dal nostro inviato

COSENZA — Quelle benedette ferie sono arrivate. Si riempiono in fretta le valigie e si parte contenti. Contenti di lasciarsi alle spalle la città con i suoi stress, le nevrosi, i rumori. Per un po' niente mastodontici condomini e mostruosi alveari urbani. Ma l'illusione dura poco: Praia a Mare, Diamante, Cedraro, Fuscaldo, Paola e poi ancora giù verso Torremezzo di Falconara, Marina di Fiumefreddo. Chilometri e chilometri di costa a cui si affianca, oltre ai binari del treno, una lunga striscia di cemento.

Le seconde case dei cosentini sono tutte lì, appiccicate l'una all'altra. Ad interrompere l'allucinante bianco di quel brutto e finto stile moresco neanche un albero o un francobollo di prato. Il verde è un lusso che gli speculatori non possono permettere. E così ci si ritrova ancora più stretti e più soffocati che in città, creando però ancora più danni. Si sono distrutti chilometri di coste, l'assedio del cemento impedisce l'accesso al mare a chi non abita nei mostruosi condomini; inoltre, si è fatto delle vacanze e quindi del turismo, un fatto privato.

L'Italia in ciò detiene il suo ben triste primato: è il paese nella quale si sono costruite più case di vacanze private (nel periodo 1970-76 esse hanno assorbito il 48% degli investimenti edilizi complessivi di tutti gli altri paesi europei messi insieme, nonostante risulti essere anche il paese della Cee che assicura meno vacanze ai propri cittadini. Solo il 38% dei cittadini, infatti, gode veramente le ferie e questa già bassa percentuale scende nelle regioni del Mezzogiorno al 16%.

In Calabria l'assalto alla costa ha coinciso con l'apertura dell'autostrada, intorno al '67-'68. Le città terziarizzate come Cosenza, Reggio e Crotone si sono trovate a pochi minuti di distanza dalla costa: il tanto sognato sbocco al mare si è trasformato in speculazione selvaggia, complice l'assenza nei comuni di un piano regolatore.

A salvarsi dall'assalto sono stati solo i vecchi e stupendi paesi arroccati in collina, separati da tanto scempio dalla strada. E' contrasto è ancora più evidente: gli alti e le vecchie case, le strette viuzze dove si va ancora con i muli; in basso al mare, il caos edilizio, lo scempio. Protagonisti gli stessi che firmano grossi affari in città: Gabetti, Omnia, Calabriamare e i vari boss locali. Nitti, Ferrelli ecc., che, forti dei loro appoggi, hanno fatto e disfatto a loro piacere.

Chi poi non è riuscito ad accaparrarsi i primi posti sulle spiagge è stato costretto a ripiegare verso la collina. E così Diamante una delle località un tempo tra le più belle e rinnovate del Tirreno, è assediata e controllata dall'alto da «pipistrelli» bianchi: mostruose casette basse al centro ed alte e spioventi ai lati. Potrebbero sembrare anche colombe, ma il fatto che stanno là, tante e tutte appiccicate, aggrappate alla collina le fa somigliare, più ai minacciosi uccelli notturni.

In questa zona del Tirreno alberghi e campeggi non sono molti: la «seconda» casa ha lasciato loro poco spazio e gli stessi turisti, disorientati da tanto cemento preferiscono tirare dritti, puntando verso Tropea, Capo Vaticano e giù fino a Scilla dove la speculazione è stata scongiurata. Un po' perché quest'area della Calabria è lontana dalle città e dai centri dove esiste una alta borghesia che reclama la casa al mare, e un po' perché i campeggi avevano già occupato tutti i posti, lasciando però liberi molti accessi al mare per i pendolari della domenica.

Per quel che riguarda il settore alberghiero non bisogna illudersi che lo sviluppo sia stato meno disordinato e caotico. Di fronte ad una domanda che cominciava a svilupparsi e a non essere più di tipo elitario molti si sono improvvisati operatori turistici. Si sono buttati nella mischia ex contadini ed ex emigrati che hanno cercato di far fruttare i guadagni messi da parte in anni ed anni di lavoro ed imprenditori senza scrupoli inventati dal potere dc.

La Cassa per il Mezzogiorno ha distribuito manciate di miliardi senza preoccuparsi che fossero per investimenti di tipo imprenditoriale che corrispondente ad un piano di sviluppo complessivo, ordinatamente inserito nel territorio. Anzi molte volte si è verificato che dietro quegli investimenti si nascondessero prevalenti interessi di rendita fondiaria: gli alberghi o i villaggi turistici fungevano da semplici specchietti per allodole, utili per farsi pagare dallo Stato le infrastrutture necessarie per «valorizzare» la zona, per lottizzare successivamente i terreni, per realizzare e immettere nel mercato di nuovo villette e mini appartamenti. E su questa strada si sono buttate anche le partecipazioni pubbliche a cominciare dalla «Insud» ad Alimini, in Puglia, e progetti analoghi sono ora coltivati dalla «Valtur» e dalla «Semi».

Anche in Calabria questo giochetto è riuscito, lo stesso club Mediterranée a Nicotera ha attinto alla Cassa per il Mezzogiorno. Così, da una parte nuovi fenomeni speculativi e dall'altra imprenditori locali che non hanno un minimo di professionalità.

Tutto all'insegna del semplice aumento dei posti-letto continuando a considerare il turismo come «l'industria del sole», dello svago e della evasione, ignorando invece che si tratta di una attività con la quale l'uomo cerca di ristabilire un rapporto organico con la natura, di elevare le sue conoscenze, di entrare in contatto con realtà diverse, di liberarsi dagli stress e rigenerare le proprie energie.

Un fenomeno, quindi, nuovo e complesso, che esprime esigenze altamente qualitative e che ha bisogno di servizi e di strutture di supporto che ha bisogno di parchi, di un territorio organizzato e di un patrimonio artistico e storico conservato ed accessibile e di un ambiente protetto dal rumore e dall'inquinamento di centri di ricreazione, sport e cultura, di attrezzature fisico-terapeutiche e sanitarie.

Ma tutti hanno fatto orecchie da mercante e l'Italia da primo paese turistico del mondo fino al 1967 è scesa al settimo posto nel '76 superata in Europa oltre che dalla Spagna e dalla Francia anche dalla Germania, dall'Austria e dalla Gran Bretagna. Nel mediterraneo la sua quota di mercato è scesa dal 42% al 32%. E poi siamo la nazione che dispone dopo gli Stati Uniti, del maggior numero di posti-letto utilizzati; insomma più ricca di ricettività e più povera di servizi turistici.

Cinzia Romano

Nella foto: i primi passi della speculazione sull'isola di Dino, davanti a Praia

AVEZZANO - Il punto sulla vertenza con un lavoratore dello zuccherificio

Ora pensiamo a una SAZA senza il principe

Ugo Ferretti lavora da trenta anni nello zuccherificio - Commenti e impressioni su una lotta originale per tutto il Mezzogiorno - In risalto la politica unitaria - I problemi dopo la requisizione

Dal nostro corrispondente

AVEZZANO — La massiccia figura di Ugo Ferretti, operaio da trent'anni dello zuccherificio di Avezzano, è diventata caratteristica nel consiglio di fabbrica della SAZA. Quasi 50 anni, da sempre nella CGIL, una bandiera del sindacato ed un sicuro punto di riferimento per i lavoratori. Ferretti è stato l'operaio che in questi sette mesi ci ha dato un po' il polso della situazione all'interno della fabbrica: gli umori, le speranze, i momenti di crollo psicologico dinanzi ai rinvii e quelli di esaltazione di fronte ai successi. Per nulla fredda, ma passionale ed irruente. Ferretti ha avuto la capacità, però, di comprendere fino a che punto era possibile tirare la corda e sino a che punto, invece, questa lotta dovesse restare nei binari in cui loro stessi l'avevano messa.

Parliamo di lui e con lui, perché forse, dopo il successo che la vertenza sta avendo, i discorsi e le analisi politiche rischiano un po' di perdere se stesse anche se un dato ancora non diventa patrimonio di tutti: il valore meridionale di questa lotta e la sua originalità rispetto ad altre. L'obiettivo di utilizzo del pubblico denaro in un modo non più assistenziale ma per fini produttivi.

E perciò forse l'aspetto più particolare dell'operato Ugo Ferretti, ma di tutti gli altri che hanno lottato, occupato la fabbrica, detta la loro, a volte duramente, a volte non comprendendo appieno certi passaggi, certe sottogliezze che pure hanno contribuito a questo successo iniziale, è quello che oggi deve essere messo in risalto e non da un punto di vista di colore (c'è tanta letteratura «pseudo-operaista» alla maniera di Lotta Continua che dipinge la parte per il tutto) ma da quello più propriamente politico. Due sono le questioni, infatti che a lungo abbiamo analizzato con Ferretti e con gli altri: se fino in fondo si è compreso il valore che ha assunto in questa vicenda l'unità tra tutte le forze politiche e sindacali, e se questa lotta, con i suoi obiettivi strategici ha avuto non solo il consenso ma la piena convinzione degli operai.

Sulla prima questione Ferretti è stato sempre chiaro: «Se non fossimo stati uniti la SAZA avrebbe già chiuso da mesi e noi saremmo a casa». Ma questo dell'unità è forse il tasto che meglio sanno per uno come lui che per tanti anni ha lottato perché il sindacato fosse in fabbrica, perché la CGIL fosse in fabbrica e perché ci fosse il consiglio di fabbrica. Oggi che gli operai si sono uniti, «certo perché stiamo perdendo il posto di lavoro, ma su questo non sottilizzerei troppo». Lui vede premiata una linea che è passata attraverso anni ed anni di scelte e dure battaglie.

E' forse questo il caso dove la politica unitaria è scesa un po' dall'alto delle teoriche elaborazioni per una applicazione ed una verifica pratica tenendo conto che qui l'unità c'è stata anche tra le forze politiche e non solo tra le tre organizzazioni sindacali.

Sulla seconda questione tutte le osservazioni hanno sempre puntato sul fatto che la SAZA stava per diventare un esempio di come una azienda si può salvare con il pubblico denaro guardando a tutta intera l'economia nazionale e meridionale, sconfiggendo qualunque spreco, assistenziale per puntare al rilancio produttivo.

«Qui abbiamo cominciato a parlare di questo — ha più volte detto Ferretti — e ci siamo chiaramente detti che una volta tolta la fabbrica dalle mani dei Torlonia anche noi dovremmo assumere un atteggiamento più responsabile, perché dipenderà da noi il buon andamento di essa. Quindi tutto il problema delle materie, che ci sono tra gli operai, ma che certe volte sfociano in assenteismo vero e proprio, tutto il problema dei magazzini e della manutenzione delle scorte, tutto ciò che una volta tolto il padrone sarà compito nostro gestire bene e non più come nel passato».

Non credo ci sia bisogno di tanti commenti ad una posizione che è diventata patrimonio della maggioranza degli operai della SAZA. La lotta certo non è finita e sarà ancora dura, ma da oggi il coltello piano piano si sta rigirando ed il manico ora lo tengono gli operai, non più Torlonia.

Gennaro De Stefano

L'Anfiteatro di Cagliari un monumento polveroso

L'Anfiteatro romano di Cagliari. Un tempo era il tempio della lirica sarda: migliaia e migliaia di persone ad ogni rappresentazione; i cantanti più famosi, i direttori d'orchestra più celebrati; e sempre un grande pubblico popolare della città e dell'interno.

Da anni tutto è finito. Nessuno più si è preso cura ne delle strutture, né dell'ampia zona circostante che potrebbe essere convenientemente sistemata ed aperta alla cittadina.

Interrogazione comunista al Comune per la riapertura dell'Orto Botanico

A Cagliari il parco c'è, ma non si vede

Nostro servizio

CAGLIARI — L'orto Botanico caglaritano si inserisce in quella importante zona verde cittadina che va dal giardino dell'Ospedale Civile, al monte, da quello che ne resta dopo una serie di ampliamenti della struttura ospedaliera, all'Anfiteatro romano e, più in su, al viale Buoncammino ed al contiguo Giardino pubblico. E' un complesso di notevole dimensione adeguatamente valorizzato potrebbe offrire alla cittadinanza uno stogo importante e salutare. Purtroppo non è così.

Il Giardino pubblico, come tutti sanno, da anni parzialmente chiuso per «lavori in corso», va progressivamente perdendo i connotati di «giardino» per diventare una landa polverosa dove pure numerose famiglie si riversano in cerca di un po' d'aria e di spazio per i giochi dei bambini.

L'Anfiteatro romano, da sito carico, fa nella mostra di se recintato da una cancellata i cui varchi sono sistematicamente chiusi. Per tutti, per i cittadini, per i turisti e, perfino, anche se appare incredibile, per il cui sfiole che è costretto a svolgere i suoi compiti di sorveglianza dall'antistante giardinetto dove prendono il sole i vecchi della Casa di riposo.

Un tempo le antiche gradinate venivano utilizzate per la stagione lirica all'aperto e costituivano una cornice suggestiva per quelle manifestazioni. La mancanza di spazi teatrali che angustia la città avrebbe consigliato di tener caro l'Anfiteatro, di valorizzarne e progettarne le strutture, di conservargli un ruolo ed una funzione viva e importante. Si è preferito invece sospendere ogni forma di interessamento; la stessa stagione lirica estiva — che ogni volta richiamava 10 ed anche 15 mila persone — da anni ormai non viene più organizzata.

L'Orto Botanico, forse più dell'Anfiteatro e dello stesso Giardino pubblico, ha avuto una sua caratterizzazione nella storia cagliaritana. Di questo parco è impossibile parlare senza far riferimento al quartiere nel quale sorge. Bisogna ricordare le strade anguste e le abitazioni brutte di Stampace, l'attività frenetica, il traffico e i percorsi del corso Vittorio Emanuele, la totale mancanza di zone verdi nel Castello e la Marina, per capire meglio la funzione dell'Orto Botanico.

Da quando una convenzione tra il comune di Cagliari e l'Università (giustamente preoccupata per la conservazione delle importanti, e talora rare, essenze arboree che vi sono coltivate) ne ha consentito l'apertura alla cittadinanza l'Orto è diventato un punto di riferimento insostituibile. D'inverno come d'estate. Intere generazioni hanno cominciato a muovere i primi passi tra quei viali e poi hanno continuato a frequentarlo per i loro giochi. Chi non ricorda le partite di pallone e le corse in bicicletta nel «campetto» o la parte del complesso dove erano consentite le attività più «turbolente»?

Qua e là, tra le panchine o lungo i bordi delle vasche dei pesci, era poi normale trovare persone di ogni età in cerca di refrigerio o, semplicemente, di una «boccata d'aria».

Improvvisamente, senza alcuna spiegazione, e forse senza alcuna ragione, nell'estate del 1977, l'Orto Botanico è stato chiuso al pubblico. A nulla sono valse le proteste degli abituali frequentatori. A distanza di un anno la situazione è diventata insostenibile. L'amministrazione comunale mostra un sovrano disinteresse per questo genere di problemi: per ricordarne quali sono i suoi compiti? I consiglieri comunali comunisti Stefano Dessì, Maria Castelli, Chanoux e Antonello Murgia hanno presentato all'assessore alla Nettezza Urbana e verde pubblico (che stranamente abbinamento!) una interrogazione con la quale chiedono spiegazioni sulla chiusura del parco.

I consiglieri comunisti propongono che vengano immediatamente assunti i provvedimenti necessari «affinché l'Orto Botanico venga restituito alla cittadinanza nel più breve tempo possibile». L'assessore competente non ha finora dato alcuna risposta. L'augurio dell'intera cittadinanza è che lo faccia subito, perché il giardino possa essere restituito ai cagliaritani già da questi mesi estivi.

Giuseppe Marci